

LE BOTTEGHE DI SORANO

(articolo di Maria Grazia Ubaldi già pubblicato a puntate sulla "Voce del Capacciolo". Nella versione on-line è stato ulteriormente ampliato e corredato da immagini fotografiche).

La descrizione della **bottega di Azelio**, nel giornalino di Agosto 2007, mi ha fatto tornare a mente



non solo i misteriosi elenchi attaccati alle pareti di quella botteghina ma anche l'intero percorso di *shopping* dall'Arco del Ferrini fino a piazza Manfredo Vanni dove appunto c'era Azelio.

Prima di tutto i tanti fogli attaccati nella bottega contenevano strani elenchi di persone, chiamate per nome o per soprannome. Erano i nati di Marzo. Azelio, che era nato di Marzo, sosteneva che chi nasceva in questo mese, forse era un po' matto, ma sicuramente era *di core*, aveva un carattere mutevole e

passava facilmente dal pianto al riso ma era un tipo allegro e generoso. Per questo il calzolaio teneva il conto dei Marzolini come fossero una razza a parte. Anche la mia mamma figurava nell'elenco e non solo ne era orgogliosa ma tutte le volte che andava da Azelio gli segnalava qualche *new entry*. Mi pare di ricordare che c'era la **farmacista, Carlo Leoni**, la maestra di S. Quirico: Graziella Gubernari, Rina Spizzichino e molti altri.....

In quel pezzetto di strada che da piazza Manfredo Vanni saliva

all'Arco del Ferrini era tutto un pullulare di botteghe e di vita. E' strano come in un'epoca di povertà, dove non c'era consumismo ma un risparmio assoluto (era normale comprare due acciughe o 25 grammi di mortadella) ci fossero tanti esercizi commerciali. In realtà la bottega non era solo un luogo per comprare ma un posto per socializzare, un luogo di incontro. Ogni bottega aveva caratteristiche che la rendevano particolare ed unica. Nella

piazza Vanni c'era il negozio di alimentari di Ilio Pellegrini che con uno spolverino grigio addosso aspettava i clienti sulla porta e sapeva intrattenerli con interessanti racconti di viaggi. Noi ci andavamo a comperare l'aringa perché Ilio riconosceva a

colpo sicuro quelle a latte o all'uovo e ti dava sempre quella di tuo gusto

Anche senza comprare potevi fermarti per una chiacchieratina o, nel mio caso per giocare a Campana, in piazza, con Rosanna e con altre ragazzette. Dopo aver bevuto alla fontana si riprendeva in su, incontrando, poco più avanti a sinistra, in via Roma, i fratelli Piero e Adalgiso Puccioni. Nel loro grande negozio potevi trovare di tutto: avevano lane di ottima qualità, bottoni di ogni tipo ma anche baccalà, pasta, conserva....Su tutti i generi Piero sapeva darti competenti consigli con una raffinatezza ed un distacco, quasi un po' snob. Di fronte c'era la bottega di frutta





e verdura di **Piero Arcangeli, detto Sciapà** : lui, seduto, sempre di buon umore, consigliava i clienti bonariamente, la moglie **Angelina** serviva, sistemava la frutta nella cesta, *capava la* verdura in silenzio, concentrata sul suo lavoro. Prima, in quella stanza c'era stato il posto pubblico del Telefono, tenuto da Betta, e lì si ritrovavano tutti i soranesi che per qualche necessità volessero comunicare con i loro parenti lontani. Aspettavano per ore e urlavano nella cornetta nera, stupiti per quella straordinaria diavoleria. Betta consolava chi aveva ricevuto una brutta notizia e gioiva con il cliente per le novità buone. Di fronte c'era il Cinema che da bambina mi sembrava immenso e bellissimo con i cartelloni degli attori, i manifesti dei film ed un palcoscenico per le compagnie teatrali ambulanti o i

prestigiatori...Poi quel grande locale diventò la Cooperativa alimentare gestita da **Domenico Rossi** che serviva i suoi clienti con un grande savoir faire ed una certa galanteria. La sua figura alta spiccava sopra il bancone

dove troneggiava una moderna macchina affettatrice, di acciaio lucido: sembrava una magia poter avere nel panino fettine di mortadella o di capocollo fine come un velo! Vicino, un'altra bottega di alimentari, quella del Petri che poi passò a **Leda Pellegrini**. Di lei si decantava la straordinaria pulizia e la disponibilità di alcuni generi da altri introvabili come un cremoso e "profumato" gorgonzola incartato nella stagnola. Più tardi la bottega fu presa da Agostino Rappoli che ci lavorava insieme alla moglie.



Di fronte il barbiere **Tonino Morresi** che lavorava in una stanzina profumata, sempre piena di uomini che chiacchieravano e commentavano i fatti del paese e quelli nazionali perché, per un periodo nella bottega si vendevano anche i giornali. Il Morresi parlava con una vocina sottile e dava disposizioni al suo apprendista



Antonio Comastri. Accanto a Leda c'era il macello di Mario Morresi un uomo allegro e gioviale che serviva da un alto banco aiutato dalla moglie e dal figlio

Romano. Io ci entravo poco volentieri per i quarti di bue gocciolanti sangue che pendevano appesi agli uncini del soffitto ma quell'omone con la carnagione rosata e gli occhi celesti che gli ridevano non faceva certo



Ancora un negozio di alimentari, che, dopo aver fatto il barbiere, da Alvaro Cappelletti. Anche in tutto ma soprattutto roba per la cartucce...polvere..pallini. Il



quello di Paolo Bisconti aveva comprato la licenza questa bottega c'era di caccia:

fringuelli... appena presi. La mia mamma e Paolo si si entrava, lui spariva nel retrobottega, ne usciva carta gialla, "quella roba" che subito finiva nella nostra borsa da spesa. Si pagava, si salutava e Paolo fissava un nuovo appuntamento per quando i cacciatori gli avrebbero portato la "roba".

locale era frequentato dai trovare merli , tordi, capivano a cenni: appena portando, avvolta nella

Accanto c'era Vito Sclavi che aveva prima *inventato* il Cinema a Sorano e poi aperto quest'altra rivendita. Aveva la licenza per i generi del Monopolio: sale, tabacco, chinino per la malaria ma vendeva anche acciughe, pasta, scatolette di Simmenthal. Da Vito si andava anche per passare un po' di tempo e conoscere le novità della città. Lui infatti andava spesso a Firenze e a Siena ad al suo ritorno raccontava delle vetrine, degli abiti, dei colori che erano di moda. Le donne ascoltavano a bocca aperta, si meravigliavano dei cambiamenti e commentavano con la moglie Vittorina, tra un cliente che entrava per comprare il trinciato ed un altro che voleva il sale grosso per salare il maiale

Capitava anche che, qualche donna, se doveva andare ad un matrimonio, ordinasse a Vito una borsa o un paio di guanti o perfino le scarpe. Lui si faceva spiegare l'occasione per cui serviva quell' oggetto, il vestito che avrebbe indossato e poi incredibilmente le accontentava sempre perché, si diceva, aveva buon gusto e se ne intendeva di moda.



Accanto a Vito c'era un altro barbiere, **Severo Ballerini**, con i capelli ben pettinati e lucidi di brillantina, da fuori della barberia si vedeva un bel cavallino argentato sopra il quale sedevano i bambini per tagliarsi i capelli. Come gli altri negozi di barbieri, questo era un luogo solo maschile, sempre pieno di uomini e dove si parlava di donne un pò liberamente, quindi difficilmente le ragazze ci entravano. Severo però era un tipo cordiale, usciva spesso a chiacchierare con i suoi vicini e con le



persone che passavano. Un altro negozio "lunga sosta" era quello della **Celli** che vendeva le stoffe e aveva rilevato questa attività da Bixio Borsetti che stava in bottega con la moglie, la maestra **Nardi** ed Assuntina. Anche qui le donne si fermavano volentieri: la Celli dal vetro della porta le invitava ad entrare facendo cenni con la mano. Poi mostrava le pezze arrivate per ultime e i Figurini per realizzare il modello. Si finiva per parlare degli avvenimenti del



paese o per sfogliare le riviste femminili; nel negozio, d'inverno, c'era un grande braciere e in quella bottega piena di panni si sentiva un bel calduccio e si stava bene. Li vicino, in fondo agli scalini di Peppa, c'era un altro calzolaio: Ascenzio, detto Ascè, il babbo del mio compagno di scuola Vinicio. Fu proprio per far studiare Vinicio che Ascenzio, con la sua famiglia, lasciò Sorano e la sua bottega odorosa di cuoio e andò, come tanti altri, a Roma a fare il portiere di un Condominio del quartiere Prati.



Mi ricordo che, qualche anno dopo, andando **con Don Enzo** a Roma dal Papa, passammo con il pulman per via Cola di Rienzo. Qualcuno disse che in quella strada ci stava Ascenzio e allora tutti affacciati ai finestrini, approfittando di qualche semaforo rosso ci mettemmo ad urlare: Ascèèèèè, Viniciooooo, Mariaa. Ad un tratto da un portone uscì davvero Ascenzio e si mise a correre dietro il pullman agitando le braccia e chiamando per nome i paesani. Tutti eravamo commossi e ciascuno avvertiva in sé lo strappo e la nostalgia del lasciare il proprio paese e la gente che è la nostra.



Continuiamo per via Roma e arriviamo a metà dove c'era il bar di Gilbide e Lorenzo Mari allora frequentatissimo, con le sue belle finestre affacciate sul Borgo, la Lente e San Rocco. Gilbide faceva un gelato eccezionale, solo cioccolato e crema ma preparato in casa con le uova fresche che Lorenzo comprava nei poderi. Gilbide era la zia di Frida, la mia amica e noi avevamo escogitato un sistema per avere un gelato più grosso. Ogni domenica d'estate ricevevamo dai nostri genitori 5 lire ciascuna per un piccolo gelatino. Li mettevamo insieme ed io, al banco,

chiedevo un gelato da 10. Gilbide, mentre me lo preparava, rimaneva male a vedere **Frida** che restava a bocca asciutta e immediatamente le offriva un cono altrettanto grosso che noi felici andavamo a leccare alle Fontane. Più tardi quando il figlio **Eraldo** fu più grande presero





il bar di piazza che era stato di Trento Borsetti (si aprirebbe una parentesi bella e lunga per parlare di questa persona) mantenendo i loro clienti e la loro cordialità. Furono rimpiazzati degnamente da Lisa e **Anelio**. Questi, non solo mantennero al bar il clima di affettuosità, ma aggiunsero in più **Floriana** che non solo serviva con il sorriso sulle labbra, ma era anche una bella ragazza e questo non guastava. Nel bar c'era il posto pubblico del telefono e Anelio correva tutto il

giorno per chiamare la gente che andasse a rispondere ai loro parenti che si erano trasferiti in città e che ormai avevano imparato ad utilizzare questo mezzo di comunicazione. Dal bar di Anelio ricordo di aver chiamato con po' di timore l'Università di Firenze per sapere come iscrivermi e ricordo anche di averlo comunicato, come era normale, a tutti i presenti, ricevendone incoraggiamenti e pareri diversi. E' vero, allora tutti si "impicciano" di tutti ..ma, ripensandoci,.... questo era il bello! Dietro al bar c'era uno stanzino dove fu messa la televisione e dove, la domenica pomeriggio, andavano tutti i ragazzi , a vedere Rin tin tin o Jim della giungla.



Che spettacolo, tutti pigiati, seduti nelle seggioline, partecipavamo alle storie sgranocchiando i semi e urlando commenti: "Iucù...Rinti....! Mai più la televisione mi ha dato tanta gioia! Tra questi ragazzi c'era anche **Mario** che più tardi rinnovò il bar aggiungendo la pasticceria. Ricordo, come fosse ora, il grande orgoglio di Lisa per questo figlio così bravo, ma anche il compiacimento di tutti noi perché , dicevamo convinti: "Un pasticcere così non c'è nemmeno a Roma". Oggi il locale ospita un bellissimo **negozio di ceramiche di Moreno e Laura**.

Di fronte al Bar c'era il macello di **Tullio Fratini** Anche qui c'erano i vitelloni attaccati agli uncini che gocciolavano il sangue nel pavimento, ma Tullio sapeva richiamare la gente proponendo delle novità: Preparava le svizzere pigiando il macinato in una particolare macchinetta e ne fece in poco tempo il formato più richiesto. Raccontava che a Firenze vendevano le bistecche di sette, otto etti, insisteva che lui stesso sapeva tagliare queste "fiorentine" ma le resistenze erano più forti del suo fiuto di imprenditore. I clienti, specialmente le donne anziane, scuotevano la testa poco convinte, credo che nessuna famiglia abbia mai acquistato una bistecca del genere. Pensai a lui quando, molto dopo, seppi che era il nostro piatto regionale più conosciuto all'estero! Tullio era anche scherzoso e con la battuta pronta, aveva una bella voce e spesso mentre tagliava la carne, canticchiava una canzone "O Campagnola bella tu sei la Reginella".



Passato il bar di Anelio e la Chiesa di San Domenico dove la Compagnia del Crocefisso teneva le cappe e i cappucci, si arrivava in cima alla salita, da capo c'era il negozio di stoffe che era stato di

Guglielmo Cappelletti e poi di Adalgisa una signora anziana molto simpatica. Lei per prima, insieme con la figlia Bruna ed il genero Olinto, introdusse la grande novità degli abiti confezionati. Adalgisa aveva una risata contagiante e tra una battuta ed un'altra faceva provare le giacche fatte in fabbrica e non più dai sarti. Vendeva anche delle valigie con dentro i corredi per le spose, già pronti. Quando si trasferì con la figlia, lasciò la sua bottega a **Lia**, una sua nipote che continuò l'attività per un certo tempo.



Infine nello spiazzo di fronte alla palla dell'Orso c'era la panchina e la bottega del barbiere **Orlando**. Lui lavorava con il figlio Angelino, ma in famiglia erano parrucchieri tutti perché anche la moglie Clelia e la figlia Alma facevano i capelli alle donne. Questa bottega era famosa

perché vi si poteva ascoltare la musica delle chitarre e le canzoni melodiche: infatti la sera c'erano sempre degli *habitués* come Giacomo Arcangeli che suonava il mandolino, **Navio** che cantava canzoni appassionate, lo stesso Angelino mentre lavorava, cantava spesso e con una bella voce.

Si entra in via Giovanni Selvi: apriva la sfilata dei negozi, Alvida che vendeva la frutta e si era spostata da un bugigattolo accanto a Tullio, in quella grande **stanza che era stata forse la sinagoga della comunità ebraica** di Sorano. Alvida era



una donna magra, energica, spavalda, chiamava i clienti a voce alta, comprava casse di frutta di prima qualità che spesso, vista la povertà del paese, restavano invendute ma non si arrendeva mai e da lei potevi trovare ogni primizia. La sua sorella Superga era il suo opposto, essa era silenziosa e tranquilla, sempre in giro con il suo panierino a vendere semi salati, lupini,



castagne secche.. secondo le stagioni. La trovavi sempre alle partite di calcio o in un angolo della piazza. Le due sorelle erano accomunate da un grande affetto per Franco, il figlio di Alvida e invece divise dalle idee politiche, per cui in tempo di

elezioni era meglio sorvolare sull'argomento. Accanto ad Alvida il barbiere **Alberto Capponi** (il quarto in 100metri!). Anche lui era spesso sulla porta e parlava con i passanti, mentre arrotava il rasoio per fare la barba o scuoteva l'asciugamano. La bottega aveva uno sportello a vetri e si vedevano i clienti nelle poltrone mentre l'apprendista Fernando Marabottini li insaponava.



Accanto c'era la bottega di Peppa del *poro* Marino che vendeva giornali, libri, profumi, pasticche e sigarette. Peppa era una vecchina con i capelli bianchi, dolce e sorridente, sembrava la fatina di Cenerentola. Lei non si occupava della vendita ma intratteneva i clienti mentre faceva la calza o l'uncinetto; al banco ci stava il genero Ilio Mari che

pazientemente e gentilmente ti faceva sfogliare i giornali per scegliere quello che secondo te aveva le notizie più belle. Qualche volta qualcuno stava in bottega un'ora a vedere i giornali e poi concludeva: "Ilio questa settimana la rivista non la compro perché i ricami che ci sono non mi garbano" e Ilio tranquillamente lo rassicurava: "Non importa, la prenderai la prossima volta" Lo aiutava la sua moglie Leda che alla sua morte continuò il suo lavoro. Ancora prima di Ilio il locale aveva ospitato il "**Caffè Drogheria**" di Gicino e Siria.



Di fronte c'era la casa di Arturo Vitali, mio compagno di scuola, anche questa un'altra sosta, perché la sua mamma, Barberina, era spesso sulla porta e invitava chi passava ad entrare per farle compagnia. Più tardi il suo posto fu preso da Rina di Spizzichino che faceva il caffè per il vicinato ed invitava chi passava a prenderlo

Accanto ai giornali un altro negozio di Alimentari: **Agatina**. Anche lei era una persona anziana, paziente, gentile, laboriosa come una formichina, era sempre vestita di nero, con un viso delicato e degli occhi mobili ed intelligenti. Vendeva la pasta, la mortadella, il pane, il lucido da scarpe, i lampadari, che pendevano dal soffitto e rendevano l'ambiente elegante e luccicoso. Era aiutata dalle sue figlie e particolarmente da Velleda che continuò il suo lavoro con la stessa passione e lo passò poi alla figlia **Agata**. Agatina era molto legata alla sua famiglia, raccontava dei generi, dei molti nipoti : Angela era la



primogenita della figlia Vittoria ed è stata la mia amica del cuore durante le medie. Agatina era molto comprensiva e quando le dicevamo che in un compito avevamo preso quattro ci consolava: "Pazienza, meglio quattro che due!".

Accanto ad Agatina la latteria di Giacinta che si era spostata qui dal negozietto in fondo a via Roma che era stato prima posto pubblico del Telefono, poi la sua latteria e infine frutta e verdura di Piero ed Angelina. La latteria era tutta pulita, sul banco c'erano i contenitori del latte ed i misurini di alluminio lucidissimo. Specialmente la sera c'era un bell'affollamento: tra i contadini che portavano il latte delle loro mucche e le persone che andavano a comprare, Giacinta aveva un bel daffare. Rovesciava il latte dai bidoni nel suo contenitore con la cannellina in fondo, poi versava il latte nei misurini e, con l'imbuto riempiva la bottiglia di vetro che ognuno portava da casa. Spesso c'era qualche mamma che aspettava per avere il latte di una mucca sola che serviva a



divezzare i bambini. Giacinta era la mamma di altri due miei amici: Pierluigi e Rita, spesso mi parlava di loro che, come me, erano fuori a studiare. Oltre al latte vendeva anche le caramelle, i pavesini, il surrogato di cioccolata nero e bianco. Dopo di lei prese la latteria

Graziella, che mantenne la stessa cordialità ed ampliò l'offerta dei prodotti, ormai entravamo nella modernità e il latte non si vendeva più sfuso.

Di fronte c'era la locanda di Squiglia e Duilio che era trattoria, **osteria e albergo**, aveva diverse stanze che si affacciavano sulla



Lente e sul Borgo. Era gestita da tutta la **famiglia Cappelli**. Era sempre affollata di gente perché, oltre gli ospiti, c'erano tanti Soranesi che ci passavano il tempo libero, giocando a carte e bevendo qualche bicchieretto. Ora il locale ospita una **boutique**. Li accanto ci stava un altro compagno di scuola: Antonio Pii. Un altro amico stava davanti. Era Peppino Rossi, che come me studiava in collegio ad Orvieto.

Infine c'era il negozio di Mecuccio, a dire la verità Gigi ma quest'ultimo in bottega ci stava meno perché come poi il figlio **Carlo**. Mecuccio invece era sempre suo spolverino grigio e gli occhiali sulla testa. Aveva alimentari stipati nelle vetrine di legno lucido, ma ordinazione servizi di piatti, di bicchieri, di con un gusto squisito. Noi ci compravamo i regali per servizi che la mia mamma ha tenuto con cura, usandoli festa. Anzi, quando i piatti o le posate, venivano messe sempre il commento: "Belli, come questi di Mecuccio,



c'era anche il fratello faceva il noleggiatore presente, svelto, con il anche lui i generi portava su posate....scegliendoli gli sposi e i nostri solo nelle occasioni di sulla tavola, c'era non si trovano più!"



Prima **dell'arco del Ferrini** c'era la bottega di falegname di Trento Cannucciari e di **Pippo Mezzetti**.

Trento usciva fuori con il sorriso sotto i baffetti neri e l'immane matita sull'orecchio. Fu lui, senza volerlo a togliermi l'illusione della Befana. Passando con il mio babbo, quest'ultimo si fermò a parlare con Trento ed io, gironzolando nella bottega, vidi un tavolino e due seggioline per le bambole e me ne innamorai, senza dirlo a nessuno. Quando me le trovai sotto la calza, capii che non poteva averle portate la vecchietta sulla scopa e mi accorsi di essere cresciuta.

Oggi il locale ospita un bel negozio **di articoli da regalo in legno** di **Giorgio Amadii**. Accanto c'era la ferramenta di

Tonina Mezzetti, la moglie di Pippo e la mamma di Adolfo, altro mio amico carissimo. Anche questo era un posto di *veglia*: Tonina teneva le seggioline pronte per ospitare chi entrava, le donne portavano la calza o l'uncinetto e lavoravano insieme aspettando che qualcuno arrivasse a comprare i chiodi o la vernice.

Mi fermo all'Arco; le botteghe c'erano di più, queste erano solo quelle delle vie principali ma in via dei Merli o dopo le Fontane ci andremo un'altra volta, se non vi siete annoiati.

Qualche lettore del giornale mi ha spronato a cercare qualche altra bottega passando sotto l'arco che scende verso il Ghetto. Il primo locale che si incontra a destra svela la sua antichità dalla grandiosità delle strutture. E' stata un'osteria, luogo di incontro per i paesani e la gente che arrivava in Sorano dalla Porta dei Merli. Anche oggi la possiamo immaginare come un'osteria medioevale: ampia, calda, fumosa, con poche, fioche luci e tanti avventori che bevono, urlano, giocano animatamente. Più giù ce ne era invece una più "attuale:" era la trattoria di Zelide che poi fu gestita da Marsiglia insieme al marito ed al figlio Alverano. Io ho il ricordo curioso di una sera che, passandoci davanti, sentii un coro numeroso che sul motivo della nota canzone: "*Papaveri e Papere*," scherzava con i nomi dei proprietari cantando: "Aveva un bavero color *Alverano* e la *Marsiglia* color *Patatone* veniva a piedi da Lodi a *Sorano*...."

Tra le due osterie c'era il negozio di alimentari di Ermanno Fratini. Ermanno era un giovane alto, con i capelli neri, mossi, ed i lineamenti che ricordavano quelli degli attori americani allora in voga. Era sempre sorridente, preciso, garbato come un giovane di città. Andò anche lui a Roma a lavorare presso il Vaticano e grazie a lui le comitive di Soranesi che andavano in pellegrinaggio a San Pietro, poterono visitare i Giardini Vaticani ed altri luoghi normalmente chiusi al pubblico. Davanti alla sua bottega potevi scegliere se scendere verso la Lente, o andare al Cotone a comprare i vasi dai **Porri** che facevano i Cocciai, o verso il Ghetto a prendere il pane da Bità, la mamma di Arturo e Gigi Mancini, o al forno di **Pia Funghi** la mamma di Libero, di Elvira...



Qualsiasi scesa o vicolo si prendesse, in quel gomito di strade, si trovavano pieni di gente che chiacchierava, lavorava, si scambiava piaceri o litigava sporgendosi dalle finestre, scappando fuori dall'uscio di casa o dalla stalla o dalla cantina. Si riconoscevano al volo le attività e le stagioni dagli odori e dall'andirivieni e i ragli dei **somari**.



Sempre e dovunque avevi l'impressione di una vita pulsante e di un forte senso di comunità, pur nella miseria dei tempi. Non c'erano botteghe nei quartieri più antichi di Sorano perché la vita era ancora di pura sussistenza: ognuno mangiava quello che produceva nel suo fazzoletto di terra ed anche i piccoli artigiani erano pagati in natura.



C'erano però i forni dove le donne portavano a cuocere il pane che facevano in casa una volta alla settimana. Al Borgo c'era Gilorma, al Ghetto Pia, in via Santa Monica,

Luisetta, al Poio, la Biacia ed un altro forno c'era al Cotone. Tra le case, per le scalette e dai balzoli si intravedevano incantevoli scorci di scogli coperti di verde, di sparnette coltivate come giardini, o la valle della Lente con i **ponticini**, i mulini, e i canapai.



Fuori dal Portone c'era la "modernità". In tempi più recenti ci sono stati il negozio di vestiti di Ildo Bisconti, l'osteria di Marino che con profonde trasformazioni è diventato il grande *Ristorante da Fidalma*, gestito dal figlio Riccardo. Di fronte, nei locali che erano la casa di Velma e Renzo Camilli c'è stato un negozio di frutta della famiglia Spighi e poi un negozio di scarpe della **famiglia Morroto**. Alle Fontane, dove ora c'è la Proloco, si trovava l'Ufficio Postale.



Più su c'era l'*Albergo Ricci* di Stella e poi di Alfonso ed il Bar di **Michele Savelli**. Sempre in piazza, c'era un altro negozio di Alimentari gestito da una famiglia: il marito lo chiamavano "*l'ometto di Montebono*, la moglie, *la Bionda*, ed il figlio, *Fiordinando*, forse



una storpiatura di Ferdinando. Il negozio passò poi a Nunziata. Ormai però eravamo quasi agli anni settanta e anche se c'erano ancora i mobili con i cassetti della pasta sfusa, dentro si vedevano le moderne confezioni sigillate. Anche la latteria di **Siria Savelli** che vendeva il latte delle mucche della zona, chiuse perché il tetrapak con il latte pastorizzato si poteva trovare dovunque.

Da tempo erano spariti i cinque forni di Sorano che servivano le famiglie del paese antico. In piazza c'era il Forno del Comastri che ora è di Finelba e Peppino e sotto la Fortezza, il mugnaio **Egidio Rossi**, babbo di Franco, altro compagno di gioventù, aveva aperto un forno moderno gestito per primo da Vincenzo Serafinelli il babbo di Angela, la mia amica.

Sorano stava cambiando e spostandosi verso le Case nuove. Ormai le botteghe arrivavano vicino a casa mia che era più su del Rondò.



